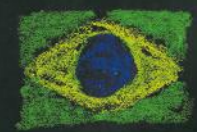




MARIANGELA GIUSTI



L'EDUCAZIONE INTERCULTURALE NELLA SCUOLA



Rizzoli **E**TAS

MARIANGELA GIUSTI

L'educazione interculturale nella scuola

Rizzoli **E**TAS

Fotocomposizione: *Nuova* MCS - Firenze

ISBN 978-88-17- 05939-8

Copyright © 1995 La Nuova Italia

Copyright © 2001 RCS Libri S.p.A.

Prima ristampa Rizzoli Etas: giugno 2012

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org.

INDICE

A CHE SERVE L'EDUCAZIONE INTERCULTURALE? UN CASO, PER INIZIARE	VII
I	
VERSO UNA COMPRENSIONE DIALOGICA	1
1. Flussi di uomini e di idee	1
2. Un lungo apprendistato	4
3. Una pedagogia dialogica	6
4. Disagi	13
II	
PER UNA CITTADINANZA INTERCULTURALE	19
1. La complessità delle classi	19
1.1. Fattori personali-relazionali, p. 25 - 1.2. Fattori del ruolo, p. 44 - 1.3. Fattori socio-istituzionali, p. 57	
2. Educazione alla cittadinanza	67
2.1. Immagini di insolite cittadinanze, p. 67 - 2.2. Contraddizioni fra scuola e fuori, p. 73 - 2.3. Nuovi sentieri di convivenze, p. 81	
III	
INDICAZIONI OPERATIVE E TEORICHE	83
1. Dialogo fra culture e educazione alla cittadinanza	83
2. La questione della lingua: una discriminante	87
2.1. Le strategie didattiche, p. 87	
3. Strumenti per una didattica che incentiva il dialogo fra culture	90
3.1. Culture in dialogo attraverso gli strumenti della matematica, p. 93 - 3.2. Un approccio interdisciplinare, p. 95	

4. Mitigare i dubbi	97
4.1. Tessuti connettivi pedagogici, p. 99 - 4.2. Principi guida per una pedagogia del dialogo fra culture, p. 106	
5. Metodologie	111
5.1. Stratificare le esperienze, p. 112 - 5.2. Conversare, p. 115 - 5.3. Lavorare insieme, p. 116 - 5.4. Tratti comuni nelle metodologie interculturali, p. 117	
6. Stili di insegnamento/apprendimento in classi plurietniche	121
IV	
DIVERSITÀ E UGUAGLIANZA	125
1. Il senso dell'appartenenza comune	125
2. La necessità della mediazione	130
V	
CITTADINANZA E COSTITUZIONE	139
1. La dimensione sociale dell'insegnamento in classi plurietniche	139
2. Le competenze dei docenti	143
3. Nuove norme	152
VI	
PERCORSI DIDATTICI PER L'INTERCULTURA	157
1. Come fare accoglienza e integrazione in istituti secondari di secondo grado	157
2. Un laboratorio di pedagogia narrativa come attività propedeutica all'insegnamento del cinese nella scuola primaria	161
3. Educazione interculturale e ambientale: percorsi possibili per la scuola media e la scuola primaria	166
4. Laboratori linguistici: un esempio	169
Riferimenti bibliografici	173
Siti Internet	179

A CHE SERVE L'EDUCAZIONE INTERCULTURALE? UN CASO, PER INIZIARE

Juryi e Maryan sono due fratelli, figli di genitori arrivati in Italia da diverso tempo. Avevano 7 e 8 anni quando i genitori sono emigrati, dunque hanno trascorso l'infanzia in Ucraina coi nonni e si sono ricongiunti alla famiglia nel mese di luglio. Ai primi di settembre si sono iscritti a un istituto tecnico; uno dei due frequenta la prima, l'altro la seconda; ora hanno 15 e 16 anni. Nonostante la scarsa competenza nell'uso dell'italiano, fin dalle prime settimane di scuola hanno mostrato buone risorse personali: erano curiosi verso il nuovo ambiente, volenterosi nell'imparare, propositivi, rispettosi nei confronti dell'istituzione e dei docenti. Verso fine novembre c'è stato un cambiamento e la loro presenza rischiava di innescare atteggiamenti *a effetto domino* molto negativi nelle due classi. Sono stata chiamata in quell'istituto per un incontro di formazione/aggiornamento sull'educazione interculturale. Al termine, come talvolta accade, ci siamo fermati una mezzora a parlare con un gruppetto di insegnanti che mi hanno prospettato il caso: hanno notato in entrambi i fratelli il manifestarsi di sentimenti negativi nei confronti dei compagni di classe di diverse provenienze, in particolare africani e rumeni. Gli insegnanti mi parlavano con un tono quasi incredulo e allo stesso tempo manifestando una reale richiesta di aiuto da parte mia. I due ragazzi, anche in presenza dei docenti, avevano utilizzato parole ed espressioni negative stereotipate molto forti. Prima di Natale nell'istituto era stata decisa la proiezione di un film per tutte le classi prime e seconde (*Quando sei nato non puoi più nasconderti*) per affrontare alcune tematiche delle migrazioni attuali e così l'insegnante d'italiano (comune alle classi dei due fratelli) ha provato a chiedere a Maryan di argomentare meglio le sue espressioni: la maggior parte degli immigrati, diceva il ragazzo, non si vuole adattare alle regole della società italiana, non ha "volontà lavorativa"; i migran-

ti (alcuni “gruppi” in particolare) non manifestano una seria volontà d’integrazione, affermava; in altre parole, secondo lui, è evidente uno sbilanciamento fra il *poco* che gli *stranieri* fanno per raggiungere un completo inserimento nella *nostra* comunità e il *tanto* che fa la società italiana... «Aspettano tutto da noi...» diceva Maryan alla sua insegnante. Discorsi analoghi erano quelli di Juryi in prima classe. Il pregiudizio e la paura nei confronti del diverso (atteggiamenti piuttosto diffusi in questa fase storica di spostamenti verso l’Italia) acquisivano tonalità ancora più intense pensando che provenivano da ragazzi appartenenti a una famiglia di migranti e con un’esperienza migratoria personale recente. Quel loro volersi collocare nel gruppo degli “italiani” a solo pochi mesi dall’inizio dell’esperienza migratoria appariva già come una grossa forzatura fatta su di sé. *Che si può fare?* Mi chiedeva una docente del gruppo nella nostra conversazione informale, in piedi, nell’atrio della scuola; *Erano due classi tranquille fino a novembre... e ora tutti la pensano come loro due... tutti razzisti stanno diventando...* insisteva un’altra docente. Ho risposto agli insegnanti che non esistono ricette preconfezionate, che il pensiero interculturale in educazione va costruito e che, se lo ritenevano utile, avrei potuto lavorare insieme a loro in un piccolo progetto di educazione interculturale mirato sulle due classi e, in particolare, sui due ragazzi. Ho precisato che li avrei *affiancati*, ma che la gran parte del lavoro avrebbero dovuto farla loro. L’educazione interculturale non prevede grandi margini di delega: richiede a chi insegna e a chi educa un’autentica volontà di capire e una reale disponibilità ad adeguarsi al nuovo.

Dopo alcune mattinate durante le quali si è condotta, in entrambe le classi, un’osservazione accurata di momenti formali e informali, ho consigliato agli insegnanti di provare a risvegliare nei due fratelli qualche ricordo, qualche sensazione riguardo al loro (forse troppo rapido) sradicamento dal Paese nel quale avevano vissuto rispettivamente quattordici e quindici anni. Da ragazzi si tende a dimenticare in fretta, ma quella era una tappa significativa della loro storia di vita e appariva un po’ sottovalutata. Si è deciso di proporre ai due ragazzi un colloquio individuale per capire qualcosa di più sulla scuola nel paese d’origine. Forse l’ascolto dei loro racconti avrebbe consentito di comprendere alcune ragioni della loro intolleranza, i motivi dei loro pregiudizi. Si è chiesto se avevano voglia di raccontare qualcosa sulla loro esperienza scolastica in Ucraina. C’è stato interesse da parte di entrambi e così si è ipotizzata una breve traccia per il colloquio con tre macroaree: i) la scuola, i ricordi sullo stare a scuola, la di-

sciplina, sensazioni positive o negative, la nostalgia; ii) l'esperienza in Italia dall'arrivo: le difficoltà della lingua e della comunicazione, l'inserimento nella nuova scuola, gli aspetti positivi della nuova realtà; iii) alcuni riferimenti identitari: un confronto tra scuole, l'integrazione, la possibilità di sentirsi discriminati.

L'insegnante d'italiano, cogliendo l'opportunità del ricevimento dei genitori, ha chiesto alla madre di Juryi e Maryan se lei e il marito erano interessati ad avere un colloquio informale sulle tematiche della scuola dei figli in Ucraina in modo da aprire spazi di parola sulle stesse questioni di cui si sarebbe parlato coi figli. Anche in questo caso si sono individuate tre macroaree: i) la scuola e l'educazione, disciplina e rapporto con insegnanti, nostalgia; ii) aspetti positivi e negativi della nuova realtà, scolastica e non; iii) alcuni riferimenti identitari: il senso di una buona educazione; la fatica dello sradicamento e dell'integrazione.

I colloqui si sono svolti col registratore: il fratello più grande ha parlato molto e, avendo ricordi abbastanza nitidi in merito ai primi anni di scuola in Ucraina, è riuscito a riportare alla luce molti episodi. Il colloquio con Juryi è stato meno facile; nonostante abbia soltanto un anno in meno del fratello, diceva di ricordarsi pochissimo, quasi nulla, della sua vita in Ucraina. Il colloquio con Liliya, la madre, è stato coinvolgente e molto utile: ha mostrato una grande disponibilità al racconto autobiografico; ho condotto io stessa il colloquio, presenti anche due insegnanti di classe, ma sono intervenuta poco, con stimoli che esulavano un po' dalla traccia.

Alla domanda su come era la disciplina, i due fratelli hanno descritto la rigidità, a scuola come a casa: spesso gli insegnanti erano temuti anche solo per le possibili comunicazioni con la famiglia. Maryan ha detto: «Eh lì ti picchiavano, cioè non è che picchiavano ma se tu correvi nei corridoi ti prendevano le bidelle e, non è come qua, ti tiravano un ceffone... eh sì. Lì o scappavi... o correvi!». Juryi ha detto: «Eh ma poi, sì, i prof. se li facevi arrabbiare tanto... a parte che andavano a parlare coi genitori subito, o coi nonni, nel nostro caso i nonni, perché li conoscevano anche. Poi se no ti prendi anche le sberle...». E, ancora: «Da quello che mi ricordo studiavo poche volte... a parte la tabellina, tutta, con la cintura (*sorridendo*)... che c'era ancora mio papà, io non la volevo studiare mai... lui mi menava, giustamente, adesso infatti la so tutta, a memoria...». Liliya ha confermato la severità della scuola ucraina, ha detto di non condividere quella rigidità che in qualche modo mette a tacere la creatività dei bambini... Apprezza che nella scuola italiana i suoi figli si possano esprimere liberamente. Parla con orgoglio del canto, passione di Juryi fin da piccolo.

Questa attività di colloquio, dialogo, conoscenza dei due ragazzi e della loro famiglia ha richiesto disponibilità di tempo da parte di alcuni insegnanti dei due consigli di classe, da parte dei ragazzi e dei loro genitori. Ma il tempo in più impiegato (sono state utilizzate ore libere dei professori nelle mattinate scolastiche e alcuni rientri e incontri pomeridiani) è stato ampiamente ripagato in quanto gli atteggiamenti negativi e le prese di posizione intransigenti dei due fratelli nei confronti degli stranieri e dei compagni con diversa provenienza si sono attenuate nel corso di alcune settimane. Dopo i colloqui a due, condotti con l'insegnante d'italiano sui temi della scuola, si è chiesto ai ragazzi se avevano interesse a parlare anche ai compagni di classe della loro esperienza scolastica in Ucraina. Hanno accettato. Alcune lezioni di varie discipline sono state dedicate a far sì che i ragazzi fossero conosciuti con la loro storia di vita particolare. Sono stati disponibili a ricevere domande anche personali dai compagni e a fornire risposte. Alcuni argomenti della storia recente geopolitica, economica, geografica dell'Ucraina sono stati affrontati e approfonditi in varie aree disciplinari. Ecco un esempio, raccontato solo a grandi linee, che fa comprendere a cosa serve l'educazione interculturale. Serve a creare ponti di conoscenza reciproca, a far sì che le classi non si configurino come sommatorie di tanti piccoli ghetti. Serve a far sì che l'apprendimento – nei vari gradi dell'istruzione – sia un'esperienza significativa per tutti e non frustrante. Serve ad abituarci (noi insegnanti e i nostri studenti) a vedere l'educazione collegata a doppio filo con la società multiculturale all'interno della quale l'educazione vive, progredisce, cresce. Gli allievi autoctoni (vissuti da sempre nello stesso territorio) se non sono supportati dal pensiero interculturale dei loro insegnanti e dei loro educatori possono avere difficoltà a mettersi a confronto con compagni che provengono da mondi lontani. E viceversa.

I docenti di Juryi e Maryan non avevano avuto in precedenza nessun tipo di formazione all'educazione interculturale e all'inizio erano un po' scettici sul fatto che i colloqui sulla scuola condotti coi ragazzi e con la loro madre potessero portare a qualche buon esito. È stato un inizio e ha funzionato. Il lavoro di attenzione, riconoscimento, valorizzazione delle loro esperienze precedenti è andato avanti per due mesi (febbraio e marzo). Non un'ora di tempo è andata persa e i programmi (della prima e della seconda) ne hanno risentito solo in positivo. Le due classi si sono rimesse in carreggiata: hanno ritrovato coerenza, compattezza, motivazione. Il lavoro condotto con Juryi e Maryan, per

aiutarli a superare il sentimento negativo che provavano nei confronti degli stranieri e che si trasmetteva come per osmosi ai compagni, non ha aiutato solo loro, ha aiutato tutti: gli insegnanti e il resto dei ragazzi.